

In un messaggio letto ieri a Bratislava durante il «Congresso mondiale per la vita» Giovanni Paolo II ha lanciato un appello perché si fermi «il massacro degli innocenti»

Un forte e indiscriminato attacco alle legislazioni degli Stati «permissivi» Diversa la posizione della Chiesa anglicana «Noi abbiamo una visione più ampia»

Nuovo proclama antiaborto del Papa

Dura condanna anche per l'eutanasia e la contraccezione

Il teologo Kung: «Dittatura spirituale di papa Wojtyla»

ROMA. «Nel momento presente abbiamo a che fare con una dittatura spirituale esercitata da un Papa che non ha imparato la democrazia né sotto il nazismo né sotto il comunismo, ma che ora, sfuggito al sistema totalitario comunista, con metodi del tutto simili vorrebbe costringere tutti nella Chiesa, oltre ai teologi, soprattutto i vescovi, a seguire la sua linea di parte». Lo afferma il teologo di Tubinga, Hans Kung, nell'ultimo numero della rivista internazionale di teologia *Concilium* dedicata interamente al pericolo che può venire da una visione fondamentalista della vita che si va riscoprendo sempre più, negli ultimi tempi, in molte religioni fra cui l'Islam, l'Ortodossia, l'Ebraismo, il Protestantismo, il Buddismo ed il Cattolicesimo.

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica il riferimento è alle posizioni teologiche di Giovanni Paolo II (contraccezione, aborto, sessualità, ecc.) ed ecclésiologiche (il modo con cui vengono scelti i vescovi o vengono considerate le Conferenze episcopali nazionali).

La dirigenza ecclesiastica cattolica - sostiene Kung - vuole identificare la fede cattolica con le ultime tradizioni ecclesiastiche (Conci-

lio di Trento, Vaticano I, documenti pontifici antecedenti al Concilio Vaticano II) e costringere i cattolici, con una «rievangelizzazione» a fare nuovamente «ritorno ad un paradigma di Chiesa e società medievale-controriformistico-antimodernistico, trascurando ed escludendo (emarginando) i protestanti, gli ortodossi, gli ebrei e i non credenti». Si tratta di un «fondamentalismo cattolico» - prosegue Kung - dalle conseguenze «estremamente preoccupanti se si tiene presente l'inconfessato modello di orientamento del Papa nella ri-evangelizzazione anche di altri Paesi come la Polonia».

Interamente impegnato «nell'ideologia del Papa slavo», insieme al suo «inquisitore», il card. Ratzinger, Papa Wojtyla va sostituendo le parole programmatiche del Concilio con gli «ologans di un magistero autoritario» fissato anche grazie al nuovo Codice di diritto canonico. Insomma, secondo il teologo di Tubinga si sta vivendo nella Chiesa cattolica «una situazione di emergenza simile a quella del tempo della Riforma che, però, viene nascosta da molti vescovi con la propaganda di sedicenti nuove strategie pastorali». □ A.S.

Nuovo appello del Papa contro le legislazioni sull'aborto in un messaggio ad un Congresso mondiale sulla vita in corso a Bratislava. Il magistero della Chiesa cattolica continua a non vedere differenza tra il caso dei contraccettivi in cui la vita non sussiste e la pratica abortiva che interviene sulla vita concepita. Diversa la posizione della Chiesa anglicana: «La donna non può portare il peso di troppi figli».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, in un messaggio letto dal Nunzio mons. Giovanni Coppa al Congresso mondiale per la vita, apertosi ieri a Bratislava per concludersi domani, ha lanciato un nuovo appello contro l'aborto definito «massacro degli innocenti», e contro la contraccezione e l'eutanasia. «La Chiesa, tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà - afferma il Papa - sono chiamati a proclamare in modo convincente il Vangelo della vita ed a lavorare per un cambiamento di direzione nelle politiche pubbliche che sanzionano un vero e proprio massacro degli innocenti su scala mondiale».

Si tratta, quindi, di un forte ed indiscriminato attacco alle legislazioni degli Stati che hanno inteso regolare, come è avvenuto in Italia, in nome della libertà di coscienza l'aborto non come fine, ma come problema drammatico di fronte al quale la donna non può essere lasciata sola o costretta a ricorrere a soluzioni clandestine rischiando di essere penalizzata come avveniva prima. Eppure, Giovanni Paolo II ha invitato i partecipanti al Congresso a «promuovere una civilizzazione della verità e dell'amore, una cultura della vita, che costituisca il presupposto essenziale per l'umanizzazione della nostra società». E l'appello

ha assunto subito il tono di una vera e propria mobilitazione-crociata per indurre i Parlamentari, i governi a cambiare le attuali leggi che regolano l'aborto.

Il messaggio del Papa cade qualche settimana dopo che, sull'onda di una dichiarazione anti-abortista dell'Associazione medici polacchi (non condivisa da quelli di Varavia) fatta propria dal card. Angelini ma non condivisa dall'Ordine dei medici italiani, era stata rilanciata dai movimenti per la vita l'iniziativa per modificare e rovesciare tutta l'impostazione della legge 194. E ieri è stata la volta del ministro della sanità slovacco, A. Rakos, che, parlando della situazione legislativa dell'aborto in Slovacchia, ha affermato che per un «politico cristiano si tratta di un'occasione per dare testimonianza personale, senza fare alcuna distinzione tra le convinzioni religiose personali ed i compiti legislativi in uno Stato laico e pluralista. Probabilmente, è stato influenzato dal messaggio del Papa e dalla relazione tenuta ieri al Congresso di Bratislava dal card. Alfonso López Trujillo, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, il quale ha sostenuto, inaugurando i lavori congressuali, che «l'aborto, la contraccezione e l'eutanasia sono i mezzi usati per distruggere la vita».



Papa Giovanni Paolo II

Ed ha indicato che «le radici della cultura della morte vanno ricercate nella falsa concezione della libertà, del diritto e della coscienza».

Le affermazioni di Giovanni Paolo II e del suo inviato, card. López Trujillo, sono molto gravi perché fanno presumere che tali posizioni, che tendono

a mettere sullo stesso piano aborto, contraccezione ed eutanasia per esprimere una condanna in blocco verranno espresse anche nell'enciclica sull'etica di prossima pubblicazione. Se questi orientamenti, finora espressi dal Papa in varie occasioni, verranno recepiti da un'enciclica vuol dire

che da parte del magistero della Chiesa c'è la determinazione di bloccare gli studi dei teologi moralisti più sensibili alle novità della storia tendenti a fare, almeno, una fondamentale ed oggettiva distinzione che esiste tra la contraccezione e l'aborto. Infatti, nel caso della contraccezione la vita non sussiste, mentre con l'aborto si viene ad interferire sulla vita già concepita. Se si tiene ferma questa differenza, sul piano morale, è possibile affrontare in un quadro nuovo, tra cultura cattolica e laica, i problemi relativi alla procreazione responsabile ed all'aborto. Mentre la Chiesa cattolica tende ad irrigidirsi ancora di più rispetto alla stessa enciclica di Paolo VI, la *Humanae vitae* (1968), che, pur nelle sue chiusure, lasciava qualche spiraglio aperto proprio sulla procreazione responsabile.

Va rilevato che è di alcuni giorni fa il dissenso registrato, proprio a proposito del controllo delle nascite, tra Giovanni Paolo II e l'Arcivescovo di Canterbury, George Carey. Quest'ultimo, anche in vista della Conferenza sull'ambiente e sui problemi demografici che si aprirà a Rio de Janeiro il 3 giugno prossimo, aveva rilevato che, rispetto al tempo in cui cattolici ed anglicani consideravano la sessualità unicamente orientata alla procreazione, oggi la Chiesa d'Inghilterra ha «una visione più ampia». Ed aveva aggiunto: «Noi non abbiamo problemi con la contraccezione ed è sbagliato che la donna debba portare il peso di troppi figli». Affrontare, perciò, la questione della contraccezione diventa, oggi, urgente anche per ridurre il numero degli aborti. Ma le posizioni espresse ieri dal Papa vanno nella direzione opposta.



«Dignitario Orientale» di Tiepolo

Ressa alla vendita all'incanto. Il ricavato per un museo delle armi

L'asta di casa Savoia, quasi un supermarket

Folla da supermercato per la prima serata d'asta in cui sono stati messi in vendita oggetti di famiglia di Amedeo duca d'Aosta ma anche di altre numerose famiglie blasonate italiane. Il «nobile» intento cui il ricavato sarà destinato è l'istituzione di un museo delle armi. «Il fallimento dell'azienda di vini non c'entra» smentisce il duca. E, per movimentare la serata, compra anche lui un quadro.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. E alla fine anche il duca non ha resistito all'«incanto» dell'asta. Ha alzato la mano e si è aggiudicato per sedici milioni un ritratto di Vittorio Amedeo III, dipinto da Franco Trevisani. «Sono riuscito a comprare qualche pezzo a cui sono particolarmente affascinato» aveva detto Amedeo di Savoia arrivando l'altra sera, con principesco ritardo insieme alla moglie Silvia, all'inaugurazione dell'asta voluta da lui per mettere su, nella sua tenuta del «Borro» (Arezzo), un museo militare del quale sente evidentemente un assoluto bisogno. Tanto che per condurre in porto l'impresa il duca si è deciso a mettere in vendita molti ricordi di famiglia insieme a quelli forniti dalla nobile solidarietà di altre blasonate famiglie in massima parte napoletane, piemontesi e romane che hanno contribuito con quadri, mobili e oggettistica varia a mettere insieme i 1.400 pezzi di cui la casa d'aste De Crescenzo curerà la vendita fino a domenica.

che l'inizio di un crescendo che, passando attraverso marine napoletane e tavoli di puro legno con stemmi di casa Savoia, tappeti e servizi di porcellana è arrivato al momento più atteso della serata quando sono stati messi in vendita due Tiepolo e un Crivelli. Dei tre ne è stato però venduto solo uno, il «Dignitario orientale», 61 centimetri per 51 di olio su tela in cambio dei quali l'acquirente ha sborsato 190 milioni. L'altro Tiepolo, il «Cristo libera l'ossesso» dipinto da Gian Domenico, è rimasto invenduto pur partendo da una base «conveniente» di 210 milioni.

Amedeo di Savoia ha seguito con scontato interesse le vendite che si susseguivano. Ad ogni colpo del banditore il «suo» museo diventava sempre più ricco. Ma i soldi restati dalla vendita finiranno tutti per la monumentale opera o, almeno una parte, sarà dirottata per colmare il deficit del fallimento dell'azienda produttrice di vini e olii che il duca aveva allestito sempre nella sua tenuta. «La cosa non mi riguarda» sdegnato risponde all'insinuazione. «Riguarda piuttosto un certo signore che, in qualche modo, scappato con la cassa della società, lo sono del tutto estraneo».

Va bene, signor duca. Tutto andrà per il museo. Ma valeva la pena di vendere tanti oggetti di famiglia per metterli sul «Certo, io voglio fare in Italia quello che in Svizzera hanno fatto i miei cugini Savoia». Dalla parte non di affaristi ma di un tempo di affaristi alle case. Abbiamo cambiato tante case e in esse c'era davvero poco di nostro. I pezzi davvero vicini alla nostra vita ce li siamo tenuti. E poi non dimentichiamoci che ormai tutti viviamo in case più piccole e molti di questi oggetti sono troppo grandi. Di alcuni di questi vendiamo però solo delle copie. È il caso di un «gatto fortunato». Alla domanda su quale fortuna gli abbia portato, Amedeo ghisca con ducale distacco. Torna in sala e già pensa ai prossimi, onerosi impegni. Oggi, ad esempio, partirà il treno della Breda che sul tratto Arezzo-Orte viaggia a 360 chilometri l'ora. All'idea della velocità (una sua passione) il duca ritrova il sorriso.

Il quotidiano milanese «ricicla» la tesi (ritrattata) di Indro Montanelli del 1980 «Il commissario Calabresi era amico dell'anarchico: lo ricattò e l'indusse al suicidio»

Pinelli, scoop-bluff dell'Indipendente

Che bella rivelazione. Peccato che sia soltanto aria fritta

IBIO PAOLUCCI

Che pena servirsi di tragedie come quelle delle morti di Giuseppe Pinelli e di Luigi Calabresi per montare, a 23 anni dalla strage di piazza Fontana, uno scoop tutto fatto di aria fritta, per di più sporco di fango. Il film di questo presunto scoop, peraltro, l'avevo già visto al processo di Catanzaro con esiti vistosamente catastrofici, allora, per il cosiddetto principe del giornalismo, Indro Montanelli. Oggi la figura racconta al direttore dell'*Indipendente*, Vittorio Feltri, che ha ospitato un racconto di due pagine firmato Gianni Moncini che non sta, per usare un eufemismo, né in cielo né in terra. Tanto basta, però, al signor Feltri, per titolare il suo articolo di fondo: «Caso Pinelli: ecco la verità. E Calabresi c'entra». La storia, già raccontata da Montanelli il 24 ottobre del 1980 in un articolo di fondo del *Giornale*, parla di rivelazioni ovviamente sensazionali rilasciate da Pinelli al commissario Calabresi e da quest'ultimo rilanciate, dopo la strage del 12 dicembre '69, per incastare l'anarchico, sotto interrogatorio in questura. Che cosa scrisse 12 anni fa Montanelli, la cui versione venne poi ritrattata con tante scuse di fronte alla corte d'appello di Catanzaro? Qualche giorno prima della strage «Pinelli andò da Calabresi e lo avvertì che si preparava qualcosa di grosso. Calabresi gli chiese di precisare, ma l'altro si schermì. Non era una spia, disse. E pur disapprovando i suoi compagni e dissociandosi dalle loro inizia-

tive, non poteva tradirli». Questo prima delle bombe. «Dopo l'attentato - scrisse Montanelli - Calabresi chiamò in questura Pinelli e gli ingiunse di vuotare il sacco. E siccome l'altro ancora una volta si rifiutò, gli fece sentire, registrate su nastro, le confidenze che lui gli aveva fatto pochi giorni prima, ma tagliate in modo da sembrare una vera e propria delazione. Pinelli ne rimase annientato. Capì che se i compagni avessero sentito quelle sue parole, lo avrebbero considerato una spia. E a questa prospettiva preferì il suicidio».

Chiamato a Catanzaro, di fronte ai giudici, Montanelli farfugliò, disse di essersi sbagliato e chiese scusa. Più o meno le stesse cose raccontò, 12 anni dopo, il Moncini, all'epoca cronista nel quotidiano di Montanelli. Quest'ultimo parlò allora di fonte qualificata e, in aula, fece il nome di un morto ammazzato, quello del giudice Vittorio Occorsio. Moncini, parlando di un registratore fantasma, cita a suo sostegno un altro morto ammazzato, il commissario Calabresi. Si professa suo amico, ma in realtà, rivelando ad oltre vent'anni di distanza presunte confidenze, getta fango sulla sua figura.

Vittorio Feltri ha l'impudenza di scrivere che finalmente, grazie all'aria fritta del suo cronista, si sarebbe giunti alla verità sulla morte di Pinelli. Un grande scrittore, Carlo Levi, ha detto che le parole sono pietre. Nel caso dell'*Indipendente* sono soltanto sudiciume.

CARLO BRAMBILLA PAOLA RIZZI

MILANO. A ventiquattro anni dalla strage di piazza Fontana lo scoop dell'*Indipendente* gridato dal suo direttore Vittorio Feltri come «l'unica e autentica verità» sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli e sulle responsabilità del commissario Luigi Calabresi non convince nessuno e rischia di rivelarsi l'ennesima bolla di sapone. Il nuovo «testimone» è Gianni Moncini, ex cronista del *Giornale*, del *Corriere della Sera* e del *Giornale*, che all'epoca seguì tutta la vicenda. Secondo il giornalista, Pinelli si suicidò perché si sentì «tradito» dall'amico-galantuomo Calabresi. In che modo? Otto mesi prima della strage di piazza Fontana Pinelli avrebbe confidato al commissario: «Guarda che con gli attentati in Fiera e alla stazione noi non c'entriamo; non venire a rompere i coglioni a me e ai compagni del Ponte della Ghisola (il circolo anarchico di Milano n.d.r.)». Val a Roma: sono quei matti del circolo XXII Marzo e quel matto di Valpreda, hanno la dinamite e hanno promesso che faranno scoppiare qualcosa a Milano per dimostrare chi sono». Nel corso del drammatico interrogatorio tre giorni dopo la strage, Calabresi avrebbe chiesto all'anarchico di verbalizzare quelle confidenze. Mentendo sempre, secondo Moncini, gli disse che quelle rivelazioni le aveva comunque incise di nascosto e per spaventarlo gli mostrò un registratore. L'«inganno» costò la vita a Pinelli: non sopportando l'idea di essere un delatore si uccise buttandosi dalla finestra della Questura. Ma non solo, anche

il commissario pagò con la vita le conseguenze di quel bluff. La tesi non è nuova: l'*Indipendente* rispolvera una versione dei fatti che nel 1980 costò una figuraccia a Indro Montanelli al processo di Catanzaro. Quali sono gli elementi in più di Moncini? Ancora voci: «Dell'inganno del registratore mi parlarono in quei giorni almeno cinque persone, uomini della Questura, che si sfogavano con me», spiega Moncini il giorno dopo la pubblicazione del pezzo, nel quale cita il brigadiere C. e il maresciallo C., sigle che potrebbero corrispondere a due poliziotti presenti nella stanza dei misteri. «E poche settimane prima di essere ucciso me lo confermò lo stesso Calabresi». Nell'articolo il giornalista dice anche di essere certo che Calabresi a quel ricatto fu costretto da pressioni dall'alto. Ma Moncini al telefono si ricrede: «Davvero ho scritto così? Beh, no, è una forzatura, non ne sono certo, ma è l'idea che mi sono fatto conoscendo il senso morale di Calabresi. Ben diverso da quello del suo superiore. Il questurante Marcello Guida». Ma perché ha aspettato più di vent'anni per fare queste clamorose rivelazioni? «Costi... Allora non volevo rincarare la dose su Calabresi, gli troppa preso di mira. Perché lo non sono uno schiavo, sono un cane sciolto, poi di Calabresi ero amico e mi sembrava che a dire quelle cose non cambiasse nulla. Ma Feltri qualche giorno fa mi pubblicò l'appello degli intellettuali contro il commissario, firmato anche da Norberto Bobbio, affidandogli l'etichet-



L'anarchico Giuseppe Pinelli ed alto il commissario Luigi Calabresi

ta di mandante morale dell'omicidio. A me non è piaciuto. E così mi è venuta voglia di intervenire».

Un intervento che non ha sortito grandi effetti tra chi ha vissuto sulla propria pelle quei tragici avvenimenti. La vedova di Calabresi, Gemma, non rilascia dichiarazioni. Al telefono risponde il figlio che gentilmente spiega: «Mia madre non vuole aggiungere nulla a quanto è già stato detto. Si attiene alle conclusioni ufficiali sulla fine di Pinelli». Il riferimento è alla sentenza del 1975 firmata dal giudice Gerardo D'Ambrosio. Lo stesso magistrato ha ricordato ieri che «l'ipotesi del suicidio di Pinelli fu la prima sulla quale si indagò all'epoca, ma venne scartata dalla perizia». La famosa «prova del manichino» con la quale si dimostrò che Pinelli precipitando aveva seguito la traiettoria tipi-

ca di un corpo inanimato e non di un suicida che avrebbe impresso slancio al volo dalla finestra. Insomma né omicidio né suicidio. La conclusione fu: malore e perdita dell'equilibrio. Lo scoop di Moncini non fa breccia neppure in chi non venne convinto dalla tesi giudiziaria. E il caso di Camilla Cederna che dichiara: «Non cambierei nemmeno una virgola di tutti gli elementi da me raccolti e raccontati nel libro «Pinelli, una finestra sulla strage». Non ho mai ricevuto quelle note smentite. Quella fu la notte delle bugie. Non credetti a una parola di quanto veniva raccontato (si tratta della prima versione ufficiale fornita dal questurante Guida n.d.r.). Del resto tutto quello che successe dopo smentisce la presunta verità dell'*Indipendente*».

Tirato ancora una volta in ballo anche Pietro Valpreda



Vittorio Feltri

demolisce la ricostruzione verità e accusa Moncini di incompetenza: «Nell'aprile del 1969, quando Pinelli avrebbe fatto quelle confidenze al commissario sui gruppi anarchici romani, io ero a Milano, tant'è che fui fermato dalla polizia dopo gli attentati alla Fiera e alla stazione. E d'altra parte il gruppo XXII marzo non esisteva ancora, in quanto sarebbe stato fondato nell'ottobre di quell'anno». Valpreda e tutti i gruppi anarchici milanesi, compreso il già citato Ponte della Ghisola e il Centro Studi libertari Giuseppe Pinelli liquidano l'iniziativa giornalistica come una «squallida operazione». Per loro continuano a non esserci dubbi: «Pinelli è stato assassinato e Piazza Fontana fu strage di Stato».

UNIPOL ASSICURAZIONI

COLLETTIVE VITA Gestione Speciale Unipol - Vita collettive (T.F.R.)

Composizione degli investimenti

Categoria di attività	al 31/01/1992	%	al 30/04/1992	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 15.956.250.000	42,47	L. 18.781.390.000	46,83
Obbligazioni Ordinarie Italiane	L. 21.616.621.000	57,53	L. 21.321.221.000	53,17
Totale	L. 37.572.871.000	100,00	L. 40.102.611.000	100,00

Publicazione dei dati della struttura UNIPOL n. 71 del 04.05.1992